

# Una vittoria amara

## il processo Moro

di Franco MONACO

« Ha *vinto* la fermezza ». « La repubblica ha *vinto* nella legalità »: così titolavano i giornali all'indomani della sentenza con cui si è chiuso il « processo Moro ». Un processo assurdo a simbolo della risposta dello Stato democratico agli « anni di piombo » del terrorismo italiano.

Gli stessi commenti alla sentenza tradivano un sentimento di compiaciuta soddisfazione sinteticamente espressa, nei titoli di prima pagina, appunto dal termine « vittoria ».

Certo: le severe e giuste condanne comminate agli autori della strage di via Fani e dell'uccisione di Aldo Moro coronano il lavoro e i sacrifici delle forze dell'ordine; e ancora: la « normalità » del processo, la sua rigorosa legalità testimoniano e suggellano la tenuta dello Stato democratico e di diritto rispetto al ricatto di chi mirava al suo imbarbarimento e sanciscono la « superiorità » etica e di civiltà delle istituzioni pubbliche di *questo* Stato rispetto alla pratica violenta di un terrorismo che pretenderebbe legittimazione proprio nell'asserita tensione verso più alti traguardi etico-ideali nei rapporti sociali e politici.

La sentenza e le condanne, dunque, rappresentano un *atto dovuto*, coerente con le regole che disciplinano un'ordinata e democratica convivenza, la quale non sopporta che il crimine resti impunito. È un « fare giustizia », quella giustizia povera e sempre inadeguata ma pur necessaria che è possibile agli uomini. In attesa di quella giustizia più grande, compiuta, definitiva che ci attende nell'ultimo giorno.

Ma, a nostro avviso, il giorno in cui la giustizia umana commina trentadue ergastoli (!) non è un giorno di vittoria, ma un giorno di profonda amarezza per tutti, un giorno di maturo, responsabile esame di coscienza collettivo.

### Le radici del terrorismo

Con o senza connessioni e oggettive complicità internazionali, le biografie dei terroristi sono lì a dimostrare che il terrorismo è un morbo cresciuto nel corpo vivo della società italiana. Pur senza misconoscere l'imprescindibile responsabilità individuale di chi si è reso colpevole di

gravi atti criminosi, non è lecito muovere l'accusa di « giustificazionismo » a quanti si peritano di risalire anche all'inadeguatezza delle istituzioni politiche e di quelle educative, segnatamente la famiglia e la scuola, nonché alla spensierata irresponsabilità di settori non marginali dell'intellettualità che, in anni non lontani, hanno... giocato alla rivoluzione bruciando l'esistenza di schiere di giovani fragili e sprovveduti. È nel contesto di questa pacata ma penetrante autocritica retrospettiva, cui non dovrebbe sottrarsi nessuna istituzione o forza culturale e sociale, che la stessa comunità cristiana dovrebbe interrogarsi sulle proprie inadempienze e contraddizioni. Che è ben altra cosa dalle ardite, stravaganti teorie che vorrebbero scorgere presunte consonanze tra fede cristiana e terrorismo, il cui approdo naturale sarebbe appunto il fanatismo ideologico e pratico. Ma, per converso, questo responsabile atteggiamento non ha niente a che spartire con il pregiudiziale ripudio e la rimozione di ogni esame autocritico da parte della comunità cristiana. È sotto questo profilo — quello dell'appello a un comune, doveroso ripensamento — che ci pare vada raccolta la sfida implicitamente contenuta nella posizione del tutto originale assunta al processo da Valerio Morucci e Adriana Faranda, che, espressamente, non hanno voluto riconoscersi né nella categoria degli irriducibili, né in quella dei dissociati, né in quella dei pentiti. Essi, con una soggettiva ostinata coerenza, hanno ribadito il nucleo etico-politico delle motivazioni con le quali erano approdati alla lotta armata. La loro posizione, forse più di altre, anche perché immune da ogni sospetto di opportunismo (tanto da non evitare loro l'ergastolo), ci fa consapevoli che le Br sono un « partito », seppure brutale e sanguinario, da interpretare più che mostri da esorcizzare.

Che non si diano scorciatoie praticabili nel cammino che conduce a una vera, compiuta « vittoria » sul terrorismo lo testimonia anche una recente indagine condotta da Gabriele Calvi, da cui risulta che vasti settori dell'opinione pubblica italiana esprimono una sostanziale tolleranza verso il fenomeno terroristico. Il 9% della popolazione italiana tra i quindici e i sessantaquattro anni (pari a 3.200.000) sottoscrivono la seguente affermazione: « nella lotta per il progresso politico e sociale di un paese anche il terrorismo è giustificato da profonde ragioni ideali ». Commentando questo dato inquietante, Enrico Finzi, su « Il Giorno » del 31 gennaio 1983, osservava che, per smentire la convinzione che il terrorismo « paghi », « né efficienti forze repressive, né leggi sui pentiti, né convergenze politiche saranno adatte o sufficienti: solo una democrazia dispiegata e convincente, una più alta moralità civica, una struttura sociale più equa, una crescita più certa ed equilibrata... ».

## Gli interrogativi "politici"

Anche per questo il caso Moro non si chiude con il processo. Restano aperti, del resto, un fascio di interrogativi inquietanti e cruciali con riguardo alle cosiddette « verità politiche », su cui, a ragione (anche perché se ne sta occupando un'apposita Commissione parlamentare), la Corte di assise di Roma non ha voluto pronunciarsi, per attenersi rigorosamente alle « verità giudiziarie » di competenza dell'organo giudicante in un processo penale.

Ma come non interrogarsi sul terrorismo inteso quale « soggetto politico » che può contribuire — e di fatto forse ha contribuito — a mutare il corso della vita politica nelle fasi cruciali dello sviluppo democratico di un paese strategicamente decisivo per gli equilibri nel mondo? Come non riflettere sulla dichiarazione — l'unica e, anche qui, non interessata — rilasciata a nome degli « irriducibili » da Prospero Gallinari, secondo il quale, con l'uccisione di Moro, le Br avrebbero conseguito l'obiettivo di battere il disegno della solidarietà nazionale, inteso quale ultimo e più abile espediente tattico con il quale la borghesia avrebbe ingabbiato e dissolto ogni residuo slancio rivoluzionario del Partito comunista e del movimento sindacale?

Come non rilevare una oggettiva convergenza di interessi tra il disegno terroristico e le forze che, dentro e fuori dai nostri confini, aspirano a comprimere gli spazi di libera, democratica autodeterminazione del futuro politico della nostra comunità nazionale?

La conclusione del processo Moro, dunque, induce a una severa meditazione circa le radici e i risvolti morali, sociali e politici del terrorismo italiano che tanti lutti e dolori ha seminato sulle nostre strade e nelle nostre famiglie, ma è anche occasione per fare commossa memoria della vittima politicamente più illustre, Aldo Moro, e del suo illuminante insegnamento. Anche in tema di violenza e di terrorismo. « Alla violenza armata — notava Moro — bisogna rispondere con vigore, con ponderazione e soprattutto con quella concordia che è naturale e doverosa quando è minacciato il fondamento della convivenza civile ».

Lo Stato ha saputo dare prova di vigore. La società civile deve procedere sulla via, ancora lunga, della ponderazione e della concordia.

Se il problema, oggi, è anche e soprattutto quello di porre le condizioni perché altri giovani, in futuro, non siano attratti da fallaci prospettive palingenetiche, la « via lunga » della formazione delle coscienze, dell'educazione alla razionalità e della riforma sociale deve essere battuta contestualmente a quella della ferma repressione degli atti criminosi.